

VITA DI LAGER CON GIOVANNINO

di Gino Malaspina,

dalla «Gazzetta di Parma», 29 agosto 1979

Era la fine di ottobre del 1943 quando conobbi per la prima volta, in una stube del IV blocco della North-Kaserne di Czestochowa, il tenente Giovanni Guareschi. Una giornata grigia, quasi tetra; al di là dei vetri si scorgeva, nella caligine, il campanile del Santuario della Madonna Nera; giungevano, filtrando attraverso una porta inchiodata, il canto di una soldatessa russa e le risa intervallate delle sue tre compagne cui la guarnigione tedesca concedeva un trattamento di particolare favore in contrapposto a quello riservato ad uno sparuto gruppo di larve umane, già commissari del popolo dello stesso esercito, ospitati nelle umide cantine della caserma.

Erano passati quasi due mesi dal giorno dell'internamento; una cupa nostalgia e una lenta disperazione s'erano impadroniti di tutti a causa della mancanza di posta e di notizie dall'esterno; la fame s'era impadronita ormai di quasi tutti i nostri riflessi e le continue sollecitazioni fatte da emissari della RSI e da ufficiali tedeschi perché aderissimo al nuovo Stato, rinnegando il giuramento al Re, per combattere «su tutti i fronti» per la causa del Terzo Reich divenivano ogni giorno di più motivo di recriminazioni, odii, litigi e speranze.

Per scuotere questo stato d'animo e quella cupa atmosfera di disperata rassegnazione Giovanni Guareschi cominciò per cristiana generosità, a visitare le varie stube dei blocchi leggendo pezzi del suo diario, impressioni, osservazioni, favolette. Quel giorno, nella stube che ci ospitava, Guareschi lesse l'abbozzo della favola di Natale. Divenne poi una cosa diversa nella sua redazione definitiva e, per chi non sia afflitto da qualifiche di intellettualismo, una «pièce» grondante, sotto il sorriso e la satira, di una umanità piena e dolente rispecchiante lo stato d'animo di allora. Albertino veniva a trovare, in sogno, il padre e faceva domande e parlava, inconsapevole, dei simboli tedeschi, così più grandi di lui, e portava l'aria di casa, un messaggio atteso struggentemente. Era il sogno d'ognuno narrato da lui, Giovannino Guareschi, un uomo serio che a guardarlo lo si sarebbe detto incapace di sognare.

L'aquila tedesca, simbolo della potenza dirompente era scambiata da Albertino con un pennuto da cortile. «Papà, gaina?» Albertino e Margherita e poi Carlotta – la sua famiglia – divennero così familiari a tutti e la nonna che accompagnava Albertino fino alla soglia del lager era anche la nostra madre, piangente, al limite del luogo di pena, l'affetto strappato e la sofferenza lunga. Da allora, ogni giorno, Guareschi lavorò per alleviare le pene di ciascuno e per infondere fede e coraggio a tutti, instancabilmente e con grave rischio personale per le feroci battute indirizzate ai nostri ospiti inospitali, fra i quali molti altoatesini optanti che, conoscendo la lingua italiana anche nelle sue sfumature, si affrettavano a denunciare regolarmente all'ufficio censura le «diaboliche» insinuazioni di Giovannino. Guareschi fu dunque una bandiera per noi; egli fu una sferzata di coraggio e di fede quando l'uno e l'altra vacillavano. Il suo umorismo, piaccia o no ai detrattori *post mortem*, non adulterato da pseudo - intellettualistiche forme più o meno inglesi, più o meno bamboleggianti, strappò a tutti noi un sorriso nella triste miseria della realtà d'ogni giorno e su di esso rinasceva la speranza e con essa la fede.

Noi tutti, gli internati di Czestochowa di Sandbostel e di Wietendorf, dobbiamo a Guareschi qualcosa, se abbiamo mantenuto fedeltà all'unico nostro dovere e se siamo usciti dall'anticamera dell'inferno senza odio, desiderando la pace per tutti. Se il ritorno fu quello di gente che stanca di questo o di quel destino politico, aveva soltanto voglia di ricostruirsi una vita e di ricostruire la vita laddove la guerra aveva distrutto e la lotta intestina infierito al di là di ogni previsione umana, lo si deve anche al suo lungo colloquio d'amico e di uomo che fra un dolente sorriso e una battuta quasi feroce ci ridonava l'humanitas e, quindi, la comprensione, l'assenza di odio, il gusto d'essere uomini. Un cappellano di cui mi sfugge ora il nome ebbe sin da allora a dichiarare che Guareschi ha fatto più da solo nei campi di prigionia di quanto possono aver fatto cinquanta cappellani messi assieme. È un titolo di lode, il più alto a parer mio, in quanto pronunciato, con umiltà, da un internato che visse quel tempo e che, da ministro di Dio, avvertì nell'operato di Guareschi l'alto contenuto di fraternità Cristiana.

Raccolse poi, nel *Diario clandestino* le sue impressioni e le letture del «Giornale parlato»; è questo un libro che dovrebbe trovarsi in tutte le case perché i giovani (penso ai giovani che protestando giustificano la loro protesta con la impossibilità di un ideale per effetto della cattiva prova data dalla nostra generazione) lo leggano e tentino di immedesimarsi in quella tragica realtà sorriso per tentare almeno di capirla, quella generazione incapace di ideali, che tuttavia ha dato a loro il benessere, e, purtroppo, la noia.

Ho qui voluto ricordare soltanto due cose che riguardano il momento dei lager perché in esse ritroviamo quel suo atteggiamento di franca lealtà al Re che ancora non gli viene perdonato e quel suo tentativo di realizzare con *Don Camillo* un'opera di pacificazione e di fraterna convivenza su canoni etici universali e perciò stesso semplici, al di là ed al di sopra della facile demagogia e della più facile suggestione partigiana che l'argomento poteva sugge-

rire. Non ha anticipato la repubblica conciliare, Guareschi, come taluno s'è compiaciuto di pensare; egli si è semplicemente espresso col suo cuore, troppo grande forse perché potesse resistere ancora a tutte le amarezze che gli sono derivate dall'aver operato secondo coscienza, con dirittura e amore, pagando comunque di persona e non inclinando a nessuno dei lenocini cui i suoi stessi amici detrattori si sono piegati per il piacere del «benessere».

Ora Giovannino è lassù certamente accanto a quel Cristo che vide nel dipinto di Spalmach, in prigionia; un Cristo che trascinava una croce lunghissima e pesante sotto cui itinerava una lunga fila di incolpevoli e di dolenti costretti dalle maglie di un reticolato fatto delle stesse spine che lo incoronavano. Giovannino parla ora col Cristo di Don Camillo chiedendogli perdono per sé e per gli altri ora che, come il «Cip» della sua novella, s'è liberato dalla prigionia della carne e di un mondo inadatto a capirlo.

E Cristo gli indicherà ciò che è buono e gli assegnerà il suo posto, in alto, dove noi pensiamo di ritrovarlo, quando sarà, affinché si possa parlare ancora, fatti d'aria, quella lingua che ci ha fatti migliori quando l'orizzonte era fuoco, sangue, miseria, odio e disperazione.

Il piastrino di stagno col tuo numero di prigioniero s'è fatto ora d'oro al contatto col sole della verità e tu ne sei fiero, Giovannino, nella pace immensa che ti circonda; addio!

Gino Malaspina



Bibliografia essenziale di Giovannino Guareschi
Archivio Guareschi - «Club dei Ventitré»

Via Processione, 160 - I - 43011 Roncole Verdi (PR)

Tel. (39) 0524 92495 - fax (39) 0524 91642

pepponeb@tin.it